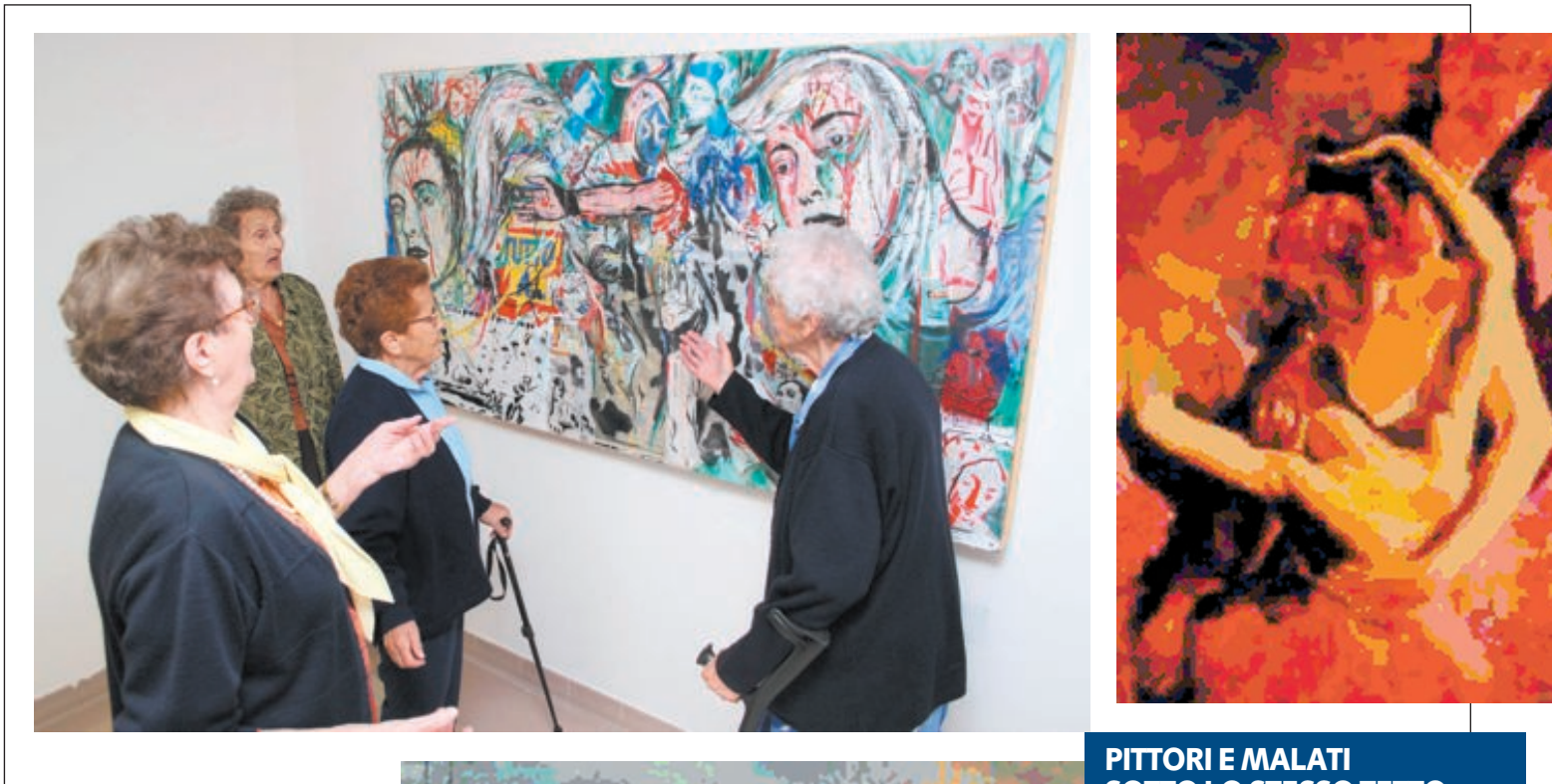




La mostra di Pavia

L'arte dipinge la sofferenza E la pittura diventa medicina

Venti artisti hanno trascorso un anno assieme a un gruppo di anziani malati di Alzheimer: alcuni di loro sono riusciti a collaborare alle opere



**PITTORI E MALATI
SOTTO LO STESSO TETTO**

di CLAUDIO ANTONELLI

■ ■ ■ Ci sono dei luoghi nascosti nella nostra testa che nessuno frequenta. D'altronde gli scienziati dicono che si utilizza al massimo il 12 per cento delle nostre capacità neuronali. Come dire che di là, nel rimanente 88, potrebbe anche esserci un buco nero. Potrebbe non esserci il tempo, il rumore, né la parola. Nemmeno gli odori. Forse solo i sentimenti. Immagino i malati di Alzheimer imprigionati lì dentro. Incapaci di rompere la membrana che li separa dalla logica della comunicazione, la nostra. Più passa il tempo, più la membrana si ispessisce, più trasporta il malato in un altro mondo. Un po' alla volta, come nei sogni quando un amico fraterno ci scivola dalle mani e cade nel vuoto. Lentamente. Lasciandoci i sensi di colpa e il groppo in gola. Chi vive con un malato di Alzheimer questo incubo lo prova davvero, e sa che non ci sono possibilità. Nemmeno per i sensi di colpa.

L'arteterapia e le cure alternative

Così assistenti sociali e medici, oltre alle cure neurologiche, hanno inventato attività che al momento servono solo a rallentare la malattia. Si chiamano musicoterapia, arteterapia, ginnastica specializzata. Si va avanti a spanne, per tentativi. Chissà se funzionano veramente? Senz'altro fanno stare meglio i parenti. Sono un modo per dare serenità a chi, tutti i giorni, sta accanto alla malattia e al malato. Sono una boccata d'aria per chi, inevitabilmente, si sente impotente di fronte alla patologia. Scettico o meno, vale la pena di accogliere questi succedanei alle cure mediche. Anche perché sull'altro versante ci si infiltra per quella strada che porta dritta dritta all'eutanasia. Certo, nessuno al momento ha proposto la morte dolce per i malati di Alzheimer, ma si sa: quando si rompe un tabù come questo, il rischio è che la pratica si allarghi a macchia d'olio a tutte le malattie.



«L'eutanasia», ha scritto Piergiorgio Welby, copresidente dell'Associazione Luca Coscioni, al capo dello Stato Giorgio Napolitano, «non è morte dignitosa, ma morte opportuna. Non ci si trova in presenza di uno scontro tra chi è a favore della vita e chi è a favore della morte: tutti i malati vogliono guarire, non morire. Ma», conclude, «il mio sogno è poter ottenere l'eutanasia». Il caso di Welby non è assolutamente paragonabile a quello di migliaia di malati di Alzheimer. Nella distrofia muscolare ad abbandonare il malato è il corpo, nel secondo caso è la mente. E quindi il paziente non può fare alcuna scelta. Però il pericolo che la strada dell'eutanasia finisca col frenare, implicitamente, la corsa alla ricerca e alla sperimentazione vale in entrambe i casi. Questo perché a volte i miracoli accadono, mentre dall'eutanasia non c'è ritorno.

In qualche caso i succedanei alla medicina o le sperimentazioni funzionano. Così come accadono i miracoli. Come quello che è successo in una casa per anziani a Pavia, Villa Flavia. Qui dall'ottobre del 2005 fino al mese scorso 20 artisti hanno trascorso tre giorni a settimana con una cinquantina di anziani. Tutti con disturbi cognitivi, funzionali, comportamentali o Alzheimer. Per tre mesi sono state organizzate lezioni teoriche, basate su una serie di tecniche per educare l'anziano a ricordare. Gli arti-

sti hanno mostrato al gruppo sculture, pitture, installazioni sonore, giochi di luci. Poi si è passati alle lezioni pratiche. Cose semplici. Fogli bianchi, pastelli, acquarelli.

Gli artisti all'inizio hanno indirizzato gli anziani con le mani, come si fa coi bambini, quando si indirizza su un foglio il pugno che stringe il pennarello. Poi a parole e alla fine qualcuno è riuscito pure «sul tema libero» e qualcun altro ha messo mano alla creta, per fare una scultura. Quello che più conta è che alla fine artisti e anziani, tutti assieme, hanno dipinto una tela tre metri per tre. Ma soprattutto alcuni malati sono riusciti a riconoscere le opere, a individuarne i contorni, dopo averle toccate per un anno intero e per tre volte al giorno.

«Miracolosamente arte» in mostra a Pavia

Magari non hanno riconosciuto i volti delle persone, ma alla fine sono riusciti a ricordare i nomi delle opere. Uno si chiede: perché dimenticare una faccia e non una scultura? Chi lo sa. Se gli scienziati lo sapessero, avrebbero già vinto la malattia. Avrebbero infranto quella membrana che imprigiona i malati di Alzheimer. Fatto sta che «La cosa più incredibile dei miracoli è che accadono» e che i frutti di questo esperimento sono diventati una mostra.

Una tela tre metri per tre è stata prodotta dagli anziani. Le opere vere e proprie della mostra di Villa Flavia sono state fatte dagli artisti pensando agli spazi della villa. In altri casi come ne «l'ultima notte» di Francesco Galbiati si tratta di pitture autonome rispetto all'esperienza. In altre si è riflettuto sul tema del miracolo: per Giulia Salvaneschi, fotografa, il miracolo è la gente che ride. Ha scattato foto agli anziani della villa. Nella foto a fianco, l'Immortale di Carlotta Cattaneo, tecnica mista MILANI

Fondazione Canussio “Oriente e Occidente” Parte in Friuli un dibattito europeo

di MISKA RUGGERI

CIVIDALE DEL FRIULI (UD) Asia Minore, cioè l'odierna Turchia, una terra che gli antichi distinguono dall'Europa, ma che ne ha condizionato la storia politica e culturale e che è stata luogo di incontro, di scontro e di osmosi fra popoli diversi. Ad essa è dedicato l'ottavo convegno internazionale della Fondazione Niccolò Canussio, «Tra Oriente e Occidente. Indigeni, Greci e Romani in Asia Minore», che si terrà presso il Castello Canussio di Cividale del Friuli da oggi a sabato, con la partecipazione di 19 studiosi di tutta Europa.

Se il titolo richiama la classica opera (*Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica*, 1947) di Santo Mazzarino, il più importante storico italiano del Novecento, del quale tratterà la relazione introduttiva di Andrea Giardina, in primo piano vi saranno i problemi nati dalla prima avanzata dei Romani nella regione, vista con grande favore da una parte dell'opinione pubblica greca, ma oggetto anche di varia ostilità (basti pensare alla letteratura oracolare esaminata da Emilio Suárez De La Torre). Un incontro-scontro, insomma, gravido di implicazioni, dalla valorizzazione del mito troiano all'introduzione a Roma del culto della Magna Mater e in Oriente del culto imperiale. Senza trascurare il ruolo della regione nella prima diffusione del cristianesimo (di «Paolo e le città d'Asia» parlerà Marta Sordi). Altre relazioni riguarderanno i margini di indipendenza dei diversi centri, la composizione etnica delle città e delle loro classi dirigenti, il diritto di cittadinanza e la cultura degli indigeni romanizzati.

IL TERRORISMO NELL'ANTICHITÀ

In occasione del nuovo convegno escono poi, a cura di Gianpaolo Urso, anche gli atti di quello dell'anno scorso (*Terror et pavor. Violenza, intimidazione, clandestinità nel mondo antico*, ETS, pp. 356, euro 22) sul terrorismo nell'antichità. Che consentono alcune analogie con la situazione attuale. La politica estera di Roma, infatti, sia in epoca repubblicana (la cosiddetta «età della conquista») che imperiale, ha una potente giustificazione ideologica nella *pax* universale, finalità ultima. Così come oggi quella degli Usa ha per obiettivo l'esportazione della democrazia. Anche ammesso che in entrambi i casi ci sia una dose più o meno forte di propaganda, resta il fatto che una volta non ci si scandalizzava affatto di un comportamento logico: l'impero fa l'impero. Se nei salotti della *New York liberal* gli intellettuali fanno a gara per screditare scelte e metodi dell'amministrazione Bush, nell'Urbe persino i membri dell'élite senatoria più critica nei confronti del principe-tiranno non battevano ciglio allorché si trattava di estendere la civiltà romana.

Paradigmatico il caso di Tacito illustrato da Arturo De Vivo, professore di Letteratura latina alla Federico II di Napoli. Lo stesso autore che negli *Annales* denuncia, anche esagerandone la portata, la natura violenta del potere imperiale e gli abusi della dinastia giulio-claudia, nell'*Agricola*, un ibrido tra storia, biografia e panegirico rivolto alla classe dirigente romana, celebra come comportamento modello l'operato del generale chiamato in Britannia. Tacito sa che il governo di Roma si regge su paura e terrore. E lo ritiene ovvio.

I Britanni, ormai sottomessi, devono obbedire senza però scendere al rango di servi. Perciò, appena arrivato, Agricola organizza una repressione preventiva, con attacchi e incursioni. Sa che deve incutere paura, ordinando alla flotta di circumnavigare l'isola e all'esercito di attraversarla con lentezza, perché dalle prime mosse dipende il controllo del territorio. Non può sbagliare, e ci va giù pesante, sterminando l'intera popolazione degli Ordoevici, prima di poter mostrare, per contrasto, gli allettamenti della pace e far mostra della *clementia*. Tacito applaude: solo così si può reggere l'impero. Il passo successivo, spiega De Vivo, è educare i figli della classe dirigente locale ai valori della *humanitas* e integrarli nel sistema romano. Tanto che, per esempio, «il governatore fa di tutto per esportare gli abiti romani». Basta col velo islamico, potremmo dire, e via libera ai jeans. Il meccanismo poi funzionava, almeno a livello alto. Prova ne è lo stesso Tacito: originario della Narbonense, fa parte della nobiltà dell'Urbe e condivide la romanizzazione forzata dei barbari.